

CIELO STELLATO

35

Titolo originale *Czarne*
di Anna Kańtoch
Copyright © 2012 by Anna Kańtoch

© 2020 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dal polacco di Francesco Annicchiario
Pubblicato in accordo con Nova Books Agency s. c.

Questo libro è stato pubblicato con il contributo del ©POLAND Translation Program.



ISBN: 9788832278118

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Anna Kaňtoch

BUIO

Traduzione di Francesco Annicchiarico



CARBONIO EDITORE

Parte I

1. Buio, le creature sorte dal mare

Adesso

Ho sempre saputo che prima o poi sarei tornata a Buio. Rivivo quell'istante come se fosse appena successo. Eccomi per strada, in campagna, accanto all'automobile che borbotta piano, osservo la porzione di terra umida e la casupola bianca sotto l'orizzonte sottile degli alberi. Dietro splende il sole; il cielo ha una fumosa tinta rossa, l'aria si è fatta più fine e piena dell'oscurità che vi è sotto le pietre del bosco, nei solchi dei campi si affrettano le ombre. Il vento si alza inesorabile, trattengo sul capo il grande cappello decorato con una coccarda e dei fiori. Tremito per il vento e il freddo mentre assaporo questo istante, prima di abbandonarmi all'abbraccio di Buio.

Sono qui. Sono tornata.

Il dottor Krępiński scoppia a ridere quando glielo racconto, ride così forte che gli trema il mento e si slancia all'indietro con la sedia, sotto l'ombrellone di paglia. La fronte rugosa e le guance cadenti sono ricoperte di macchie solari, in mano gli tintinna il bicchiere di limonata. Il nitore del cielo è incandescente, l'ombrellone non offre quasi alcun riparo, ma nonostante questo la camicia bianca di Krępiński è ancora fresca e i suoi pantaloni stirati alla perfezione, come lo erano alle otto, a colazione.

Afferro il mio bicchiere, ma lo poso subito, perché la limonata è già diventata calda. Le dita umide lasciano spiacevoli tracce unte.

“Perché dovresti portare quell’orribile cappello?” chiede Krępiński, e io gli restituisco un sorriso incerto. In effetti è da molto che quei copricapi sono passati di moda, l’ultima volta che li ho visti è stato... quando? Forse quand’ero ancora adolescente, poco prima che scoppiasse la guerra. Oggi, in questo afoso giorno del 1935, si portano cappelli del tutto diversi.

Il dottore posa il bicchiere, su cui non c’è alcuna impronta.

Ma come fanno, loro?

“Avresti voglia di ritornare a Buio?”.

“Sì” rispondo. Ma poi aggiungo: “Forse. No. Non lo so”.

Ricomincia a ridere, come se la mia titubanza fosse la cosa più divertente del mondo. Una volta ho letto che i medici dovrebbero sempre dare una speranza ai pazienti, ma tutti i dottori che ho conosciuto sono sempre riusciti a farmi sentire una bambina stupida.

Il dottor Krępiński forse ha avvertito il mio disappunto, perché ora tace e mi rivolge uno sguardo di scuse, al contempo sfrontato, come se sapesse già di riuscire a calmarmi.

“Perdonami, mia cara, a volte perdo un po’ il controllo. Hai qualche parente a Buio? Credi sia davvero una buona idea andare lì?”.

“Mio fratello” rispondo. “Minore” aggiungo inutilmente, visto che Krępiński ha già conosciuto il primo, il maggiore. Infatti, fu proprio Franciszek a portarmi quella volta al sanatorio. Mi lasciò alle cure degli esperti, e ora mi viene a trovare ogni tanto. “Lui è... diverso”.

“Diverso, come te?”.

L’ambiguità della domanda resta sospesa tra noi due. Oppure non c’è alcuna ambiguità, forse l’ho solo immaginata.

“Andiamo a fare due passi?” propone Krępiński.

Annuisco.

Percorriamo il solito tragitto delle nostre passeggiate, lungo la riva, fino al faro. Il vento porta dal mare un rinfrescante aroma salino, la schiuma dell’acqua riempie le impronte dei nostri piedi sulla battigia. Krępiński si muove rapido e sicuro, elegante perfino

con le scarpe bagnate. Scoppia in una risata quando un'onda più lunga gli lambisce le caviglie; poi l'umido si asciuga immediatamente, quasi come se anch'esso si ritirasse di fronte all'innata irreprensibilità di quest'uomo. Io mi sforzo di tenere il passo, con le scarpine in mano, e la costante paura di calpestare un pezzo di vetro portato dall'acqua, o una conchiglia affilata. Mi sento goffa, il sudore mi cola dai capelli lungo il collo. Ogni tanto superiamo qualche chiatta di legno spiaggiata. Emanano un odore di acqua marina stagnante e di pescato al sole. Alcuni uomini si affrettano intorno a una delle barche; sul suo fondo, imbrigliati nella rete, brillano i corpi argentei dei pesci. Mi ricordo quel che mi raccontò una volta Irenka: diceva che più al largo vanno gli uomini, più strani sono gli esseri che pescano. Le aringhe comuni, i merluzzi e le sogliole si trovano vicini alla costa, ma più lontano si trovano strambe, fantasmagoriche creature, non del tutto vive, né morte, dagli sguardi enigmatici e dalle forme insolite.

Quella volta ne risi, ora invece distolgo lo sguardo.

2. La clinica, le danze, il sangue

Adesso

Il sanatorio per i malati di nervi del dottor Kemper ha un'ottima reputazione, pare che ne parlino persino sulle riviste straniere. Il personale qui si adopera in tutti i modi per farci dimenticare la vera natura di questo posto: sembra di trovarsi in uno di quegli stabilimenti termali alla moda, abbiamo un campo da tennis e le serate di bridge, il grammofono e la radio. I nostri pasti, così diversi dalle insipide sbobbe da ospedale, sono abbondanti e serviti su fini porcellane; passeggiamo insieme ai medici, chiacchieriamo di cinema e di politica. Gli incidenti, come i collassi nervosi, gli accessi d'ira o le enuresi notturne, vengono soffocati e poi discretamente dimenticati da infermiere deliziose, a distanza di neanche cinque minuti dal loro manifestarsi. Qui non accadono mai 'gravi incidenti', siamo tutti appena 'un po' stanchi', 'lievemente confusi', abbiamo solo bisogno di riposare per rimetterci in forma. È ciò che ci dicono i medici durante i nostri pasti comuni, anche se poi, nei loro studi privati, conservano grosse riserve di appunti che qualificano le nostre anomalie con minacciose espressioni latine e parole tedesche. Le infermiere invece, inclini al pettegolezzo, ci offrono un'alternativa ben diversa. Ai loro occhi, noi siamo un crogiolo di disturbi romantici e poco concreti al contempo: una soffre di delusione d'amore, un'altra è in catalessi luttuosa per il marito perso in guerra, un'altra an-

cora è caduta in preda a strane malinconie dopo la morte del figlio adorato. Noi ci gustiamo quelle chiacchiere, le gonfiamo e lasciamo che svolazzino, finché poi non ci tornano indietro in forme completamente diverse da quelle originarie, tanto che nessuno sa più cosa sia vero. Poco possiamo dire degli uomini: loro alloggiano in un'altra ala e mantengono sempre distanza e riserbo. Ci incontriamo soltanto ai tavoli di bridge o durante le serate da ballo, quando il dottor Krępiński fa girare al grammo-fono i dischi di jazz americano. Tutti danzano e flirtano come se lo facessimo da sempre, e invece non è affatto così, persino durante la più allegra delle feste si percepisce una nota stonata nel nostro comportamento. Può succedere che qualcuno a un tavolo si zittisca all'improvviso e resti così, con la bocca aperta e lo sguardo fisso nel vuoto, finché un vicino mosso a compassione o l'infermiera non lo risvegliano da quel torpore; altre volte qualcuno scoppia in una risata troppo forte o troppo stridula; oppure succede che a una donna cada lo scialle e poi ci inciampi col tacco delle pantofole francesi, o che gli uomini si siedano sui propri cappelli e poi si mettano a sbirciare l'orologio che hanno al polso, a cui nessuno più dà la carica. Non sempre riusciamo a mangiare i pasticcini che vengono serviti, a volte capita che le nostre dita irrequiete li facciano cadere nelle scollature delle donne o sulle camicie di seta degli uomini. Le nostre conversazioni si interrompono, non riusciamo a seguire il ritmo della musica, flirtiamo senza suoni. Eppure, ci divertiamo con più zelo di tutte le persone normali.

Io scrivo 'noi', 'nostri', ma mi sento di un'altra razza rispetto ai disgraziati che mi accompagnano. Mi ci sono già abituata. Io sono e non sono parte del tutto.

Questa sera, non lo sono. Ringrazio freddamente il dottor Krępiński che mi invita a ballare: quel *freak show* sul parquet non mi attira in nessun modo, quelle facce rosse di sudore mi riempiono di disgusto. Io ho il mio orgoglio. Nella mia vita, qualunque cosa può essere falsa, ma il mio orgoglio è reale. E co-

sì decido che stasera non ballerò. Voglio che il dottor Krępiński provi il dolore bruciante del mio rifiuto, e invece lui se la ride a modo suo e scuote la testa divertito, come se stesse concedendo una vittoria a una bambina capricciosa. Giro la testa verso la finestra socchiusa: finalmente è sera, finalmente un po' di frescura. Il mio orgoglio adesso mi sembra infantile e ridicolo, ma mi ci attacco con tutte le forze, non ho nient'altro.

“Vuoi ballare con me?” mi chiede Irenka avvicinandosi, i braccialetti che porta tintinnano al ritmo dei suoi passi. Li usa per nascondere le cicatrici che ha ai polsi, ma quei cerchietti argentati non coprono nulla.

“Vuoi ballare con me?” chiede ancora. “Sono così felice oggi!”.

Ha il respiro affannoso, i suoi occhi neri brillano febbrili. Ho imparato a riconoscere quelle sue violente esplosioni di gioia, a cui poi segue un'improvvisa disperazione. Tra qualche giorno al massimo, Irenka si taglierà di nuovo. Lei dice perché il suo soldato l'ha tradita, un ulano di cui era innamorata, ma io so che non è affatto così: Irenka si scarnifica la pelle perché sente di volerlo fare, il tradimento non c'entra niente. Nessuno crede più a questa sua storia dell'ulano, forse solo sua madre, che sposta sua figlia ogni sei mesi da un sanatorio all'altro, nella speranza di trovare una cura miracolosa.

Mi piacerebbe ballare con lei. In questo luogo non esistono consuetudini ipocrite, qui le donne ballano tranquillamente con altre donne. Ma io non posso: ho detto di no a Krępiński, dovrò dire di no anche a Irenka.

Lei non ascolta nemmeno le mie rimostranze, mi prende e mi tira al centro del parquet. Il suo corpo agile è acceso dai movimenti rapidi, il vestito fradicio di sudore le si incolla alla schiena. Mi faccio cingere e dondolare al ritmo del charleston. Non si balla come stiamo facendo noi, ma non fa niente, nessuno qui sa ballare questa selvaggia musica d'oltreoceano, così diversa dalle melodie con cui siamo cresciuti noi. Ora fisso Irenka. Io sono sicura solo di lei, solo lei è come me. Lo so perché ero con lei,

l'ultima volta che si è aperta le vene. Si tagliava con forza, tanto che nel rosso della carne aperta luccicava il bianco dell'osso. Per questo lo so.

Io le piaccio perché pensa che siamo due anime gemelle; anch'io ho delle cicatrici di coltello su di me. Ma io so che la nostra sorellanza non ha niente a che fare con questa cosa dei coltelli.

La musica tace quando la puntina salta al solco successivo. Cerco il dottor Krępiński, mentre riprendo il posto di prima alla finestra. Voglio sapere se si sta divertendo o se si sta annoiando, come spero. Krępiński sta parlando a una donna dai capelli chiari, in cui riconosco una paziente arrivata da poco qui da noi, un'ospite di cui ancora non si sa molto, né ancora 'addomesticata'. Chiacchierano, nient'altro che questo, eppure riesco ad avvertire una tensione tra loro due, qualcosa di cui forse solo io mi rendo conto. Una sensazione ancor più irritante poiché indefinibile, che non riesco a leggere con nessuno dei miei cinque sensi, me ne accorgo e basta. Stanno parlando e intorno a loro le fila invisibili di una reciproca attrazione si intessono in una rete sempre più fitta e ampia, che per poco non imbriglia anche me, che sto dall'altra parte della sala. Comincerei a soffocare, se non ci fosse il fresco della sera a farmi recuperare il fiato.

Ci ho messo tanto ad addormentarmi, di notte, e sono stata la prima ad arrivare in sala per la colazione stamattina. Tutti ancora dormivano, sentivo solo la vecchia Antosiowa affaccendarsi al forno, in cucina.

Ho preferito lasciare la sala per godermi la brezza di fiume nel giorno che nasce. Ho spalancato le braccia con la pelle d'oca per il freddo, ho inalato il profumo dei fiori del prato e ho fatto una passeggiata per ammazzare il tempo. Annoiata e irrequieta, mi sono spinta in zone dove in genere non vado mai, ho girato intorno ai magazzini, mi sono addirittura fermata qualche istante accanto ai bidoni, trattenendo il respiro.

Ed è lì che la vedo, con la coda dell'occhio.